

Nel corso di una rapina ad un blindato a Brescia uno dei malviventi è rimasto bloccato in auto dopo un tamponamento. Un compagno lo ha «freddato» sul posto

Il sospetto che il killer sia il fratello. I banditi fuggiti con un miliardo. Colpite in modo lieve due guardie giurate. Vane le ricerche di poliziotti e carabinieri

«Giustizia» il complice dopo il colpo

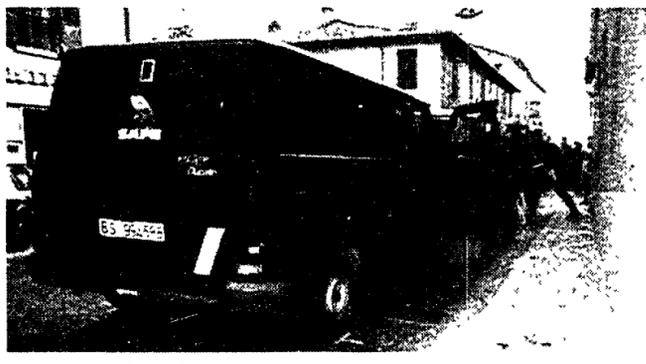
Era rimasto ferito durante l'assalto al furgone portavalori

Hanno giustiziato sul posto il complice scomodo rimasto ferito: è stato questo l'agghiacciante epilogo di una sanguinosa rapina avvenuta ieri in provincia di Brescia. L'obiettivo dei malviventi era un furgone blindato portavalori. Il colpo ha fruttato un miliardo in contanti. Leggermente ferite anche due guardie giurate. Un'ipotesi: a giustiziare il bandito potrebbe essere stato il fratello.

CARLO BIANCHI

■ BRESCIA. Un colpo secco, esplosivo a bruciapelo con la canna della pistola appoggiata alla «*» della scollatura del giubbotto antiproiettile: così hanno eliminato il complice scomodo, rimasto ferito nel corso della rapina a un furgone portavalori. Franco Orù, un pregiudicato di 37 anni nato a Villassar di Cagliari, era uscito malconco dall'incidente stradale volontariamente procurato per fermare il mezzo blindato che trasportava un miliardo in contanti. Talmente malconco da ostacolare la fuga degli altri due banditi che erano riusciti ad impossessarsi del botino dopo aver scaricato un paio di fucilate contro il furgone e ferito due delle tre guardie giurate.*

Assalto, sparatoria ed esecuzione sommaria sono avvenuti ieri mattina alle 7,30 a Paitone, un piccolo centro a dodici chilometri da Brescia, sulla statale che porta al Lago di Garda. Il piano d'azione del terzetto era stato preparato con minuziosa cura. Obiettivo: i soldi delle pensioni destinate alle zone della Gardesana e della Valtrompia. I tre banditi si sono presentati all'appuntamento col blindato a bordo di tre diverse vetture. L'Orù guidava un camioncino Ducato, strappato con la forza al proprietario, Fausto Pezzotti, che un'ora prima della sanguinosa rapina stava facendo il pieno al distributore della Shell alla Mandolossa (una frazione di Brescia). Gli altri conducevano rispettiva-



Il furgone assalito a Paitone (Brescia): durante la rapina un rapinatore è stato ucciso dai suoi complici

mente una Ford Sierra nera e una Consworth azzurra, due vetture nuovissime rubate nella notte dal salone bresciano della concessionaria Astra Motor. Il furgone blindato della società Itaipol stava percorrendo il solito tragitto verso il Garda, quando nella strettoia del centro di Paitone il pullmino che lo precedeva, il Ducato, ha frenato tanto brusca-

mente che il tamponamento è risultato inevitabile. E proprio nel violento impatto l'Orù deve aver riportato danni gravissimi alla spina dorsale. Una volta bloccato il blindato è stato raggiunto dalle due Ford.

I rapinatori, col viso coperto da passamontagna e armati di fucili a pompa hanno subito aperto il fuoco contro i fine-

strini ferendo le due guardie giurate dell'Itaipol all'interno della cabina di guida. L'autista Sergio Svanera di 31 anni, di Lumezzane, colpito al gomito (operato nel pomeriggio con una prognosi di 90 giorni), e Diego Alimonti di 25 anni, di Soresine (Cremona) investiti dalle schegge di vetro, non hanno avuto il tempo di reagire e si sono arresi. I rapinatori facendosi scudo con i due feriti hanno così costretto la terza guardia, Giambattista Zuffellato, ad aprire il portellone del blindato. Dopo aver prelevato i borsoni contenenti il miliardo in contanti hanno chiamato il complice rimasto a bordo del Ducato. Ma Franco Orù non poteva raggiungerli per la fuga, inchiodato al suo posto di guida, probabilmente paralizzato. Al suo fianco verrà trovata una mitraglietta calibro 9 con il colpo ancora in canna. Trasformatosi in uno scomodo «bagaglio» è stato eliminato con un colpo di pistola sparato da uno degli altri due della banda. A questo punto si affaccia un'ipotesi agghiacciante: del terzetto avrebbe potuto anche far parte un fratello della vittima, Giancarlo Orù, un pregiudicato evaso recentemente, lo scorso febbraio, dal carcere di Massa Carrara. Anzi in un primo tempo sembrava fosse proprio quest'ultimo il bandito eliminato. L'errore è dovuto al fatto che gli Orù sono ben undici fratelli (tutti hanno avuto a che fare con la giustizia) e alcuni talmente somiglianti da poter essere scambiati. Sembra inoltre che un testimone abbia sentito Fran-

co Orù chiedere di essere giustiziato perché «tanto non ce l'avrebbe mai fatta». Dopo l'esecuzione del complice i due rapinatori sono fuggiti a bordo della Consworth che gli inquirenti hanno poi ritrovato a una decina di chilometri da Paitone. Qui avrebbero cambiato auto e sarebbero stati visti salire su una 164 (altri parlano invece di un'Alfa 33). Polizia e carabinieri stanno seccando tutta la zona a caccia degli spietati rapinatori sassini. Nulla per il momento è trapelato ma ci sono buone ragioni per ritenere che sia già stata imboccata la pista giusta. Il piano della rapina nasce, «*» assai verosimilmente, dalla perfetta conoscenza della zona. Un particolare per tutti. Vicino al luogo dell'assalto al furgone dell'Itaipol, c'è una caserma dei carabinieri che a quell'ora era però ancora chiusa, una circostanza evidentemente ben nota ai rapinatori. La vittima, Franco Orù, abitava a Flero, un piccolo comune nelle vicinanze di Brescia, sposato con una figlia, risultava essere titolare di un laboratorio di calze. Il magistrato che si occupa dell'inchiesta è il dottor Chiappani.*

Se c'è un «rischio salute» per il bambino è possibile non ottemperare all'obbligo di concederlo, per una visita, all'ex-coniuge: ecco la sentenza emanata dal pretore di Treviso Luisa Napoletano. Nel caso concreto, un uomo aveva denunciato la ex-moglie perché in un giorno d'inverno questa aveva rifiutato di inviargli la figlia di un anno e mezzo. La donna sosteneva che far uscire la bambina era un rischio. In aula è valso il certificato dell'ufficio meteorologico dell'Aeronautica militare, nel quale era scritto che quel giorno, in città, erano caduti venti centimetri di neve e c'erano quattro gradi sottozero. Condizioni inadatte, insomma, a far uscire una bambina molto piccola.

Bimbi contesi: la neve «assolve» donna denunciata dall'ex-coniuge



Fermato un uomo per il triplice omicidio nel Foggiano

Primo fermo nell'inchiesta per il macabro ritrovamento di tre corpi in un pozzo, avvenuto ieri mattina a Cerignola (Foggia). L'uomo fermato dai carabinieri, del quale non si conosce il nome, deve rispondere dell'accusa di favoreggiamento. Avrebbe ospitato nella sua macchina, poche ore prima dell'omicidio, le tre vittime, Matteo Di Fonzo, Domenico Borrelli e Vito Cinquepalmi. Ma, nonostante ci siano testimoni, avrebbe negato. La pista per il triplice omicidio è rivolta verso il mondo della piccola delinquenza della zona. Gli inquirenti indagano anche su possibili collegamenti con l'uccisione, avvenuta mercoledì scorso, di un agricoltore con precedenti penali per truffa, Riccardo Masciavè. I tre uomini trovati nel pozzo erano stati uccisi con un colpo di pistola alla nuca.

Due uomini ammazzati a Messina e Caltanissetta

Ancora due omicidi in Sicilia. Un pregiudicato, Roberto Mazzeo di 30 anni, è stato ucciso nel quartiere periferico di Fondofucile a Messina. Il giovane stava percorrendo via Gaetano Alessi a bordo della sua auto, quando i sicari lo hanno bloccato e gli hanno sparato alcuni colpi di pistola alla testa. Mazzeo aveva precedenti penali per tentativo di omicidio e spaccio di droga. Gli investigatori ritengono che l'assassinio sia maturato nell'ambiente degli spacciatori. Il secondo omicidio è avvenuto nel Niseno. Un barbiere, Angelo Lauria, 35 anni, è stato ucciso ieri sera a colpi di pistola in via Cavour, una strada principale di Riesi, un paese a una quarantina di chilometri da Caltanissetta. Gli ha sparato, secondo alcune testimonianze, un sicario che subito dopo è fuggito a piedi. Angelo Lauria non aveva precedenti penali ma, secondo i carabinieri, era legato ad ambienti della malavita locale.

Noto, denuncia il prete: «Le campane mi assordano»

Finisce in tribunale la disputa che contrappone da tempo la signora Rosalba Paladina, di Noto, in provincia di Palermo, al parroco della chiesa cittadina di Santa Maria del Fervore. La donna, che già più volte aveva raccontato la sua vicenda al «Maurizio Costanzo show», ha infatti deciso di presentare un esposto alla magistratura. La casa della signora sorge a ridosso della chiesa e in mancanza di un campanile le campane sono attaccate a una trave nel muro comune ai due edifici. «C'è da impazzire» commenta la signora. Contrattacca il parroco: «Non esageri. Quando, per fare dei lavori in casa, la signora ha usato un martello pneumatico, io ho dovuto sospendere la messa...».

Marchio «doc» per pizza e sartù alla napoletana

Pummarola, sartù, ragù, pizza, casatiello, panzerotti, pastiera, zeppole, sfogliatelle: fabbricati a regola d'arte, con gli ingredienti «veraci» e secondo le antiche tradizioni, avranno diritto a un marchio «doc». Come i vini, come gli oli vergini d'oliva... Il marchio, un sole nascente in un mestolo stilizzato, circondato dalla scritta «cucina napoletana», è stato disegnato dagli studenti dell'Accademia di Belle arti per iniziativa dell'Associazione pubblici esercizi della provincia. Il marchio sarà concesso esclusivamente «*» ai ristoratori che rispettano le regole.*

Truffa goliardica: assegni da milioni emessi da una «Banca del pene»

È successo a Silvi, in provincia di Teramo. Molti commercianti si sono fatti rifilare assegni rubati o falsi, riciclati con l'intestazione «Banca del pene, Chiavari». Gli assegni hanno fruttato, ai goliardici truffatori, acquisti per alcune decine di milioni. Uno dei commercianti si è accorto dell'inganno e ha sporto denuncia. Ma sembra che altri abbiano tacito per paura del ridicolo. Sospetti su un uomo che nascondeva in casa parecchi di questi pseudo assegni.

GIUSEPPE VITTORI

Nunzio Renda
Trasferito l'indiziato d'assassinio

■ PALERMO. Giorgio Cordona, l'oste di 46 anni, accusato da Vincenzo Campanella, 18 anni di essere stato suo complice nell'omicidio di Nunzio Renda, il bambino di sei anni, assassinato nel quartiere Cep a Palermo, è stato trasferito dal carcere dell'Ucciardone a quello di massima sicurezza «Cavallacci» a Termini Imerese, a 35 chilometri dalla città. Il trasferimento è stato deciso dalla direzione dell'istituto penale per motivi di sicurezza, dopo che gruppi di detenuti dell'Ucciardone hanno fatto sapere di non volere stare in contatto con Cordona, che si è dichiarato innocente.

L'inchiesta sul conto di Giorgio Cordona è condotta dal sostituto procuratore Alfredo Morvillo, quella su Vincenzo Campanella è coordinata invece dai giudici del tribunale dei minor, visto che il giovane ha compiuto 18 anni, solo tre giorni dopo il delitto da lui confessato. Vincenzo Campanella, che è mentalmente ritardato, ha finora sostenuto di avere ucciso il bambino, che è il cuginetto della piccola Santina Renda, scomparsa dallo stesso quartiere Cep, due anni fa, insieme a Cordona, dopo un tentativo di violenza carnale.

Quattromila persone ai funerali di Luciano Carugo, l'imprenditore sequestrato e ucciso. È stata la moglie a diffondere le foto: «La gente si deve rendere conto»

Silenzio e lacrime quando sfila la bara



Gina Carugo moglie dell'industriale e sua figlia Diana durante i funerali

Oltre 4000 persone, ieri a Rho, ai funerali di Luciano Carugo, l'imprenditore rapito e ucciso lunedì scorso da un suo conoscente. È stata la vedova, Gina Favero, a decidere la divulgazione delle foto scattate al marito poco prima del delitto «perché la gente si rendesse conto della brutalità degli assassini». È stato arrestato Fabio Maltesi, il quinto uomo, accusato di aver fornito l'arma.

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. «La gente si deve rendere conto della brutalità degli aggressori di mio marito». Per questo Gina Favero, la vedova dell'imprenditore di Rho, ha voluto che fossero rese note le fotografie scattate a Luciano Carugo poco prima di essere assassinato dai suoi rapitori. Quarantadue scatti che avrebbero dovuto far credere ai familiari che il loro congiunto fosse ancora in vita, per garantirgli il pagamento del riscatto. Ieri Diana, la figlia ventenne dell'imprenditore ucciso lunedì scorso, ha rotto il silenzio con la stampa per precisare che Tonelli, «mente» del sequestro, non era amico di suo padre. «Era solo una persona che conoscevo e frequentavo da non molto tempo», ha detto. Una precisazione legittima,

ma che purtroppo non toglie nulla all'orrore del delitto, compiuto comunque all'insaputa del tradimento. Una tragedia nella tragedia, che allo sdegno ha aggiunto paura e rabbia nei concittadini della vittima. Ieri, durante la cerimonia funebre di Luciano Carugo, lo sdegno ha lasciato il posto al dolore. Numerosi capannelli sostavano in attesa del corteo, lungo il percorso dall'abitazione alla chiesa di S. Vittore, dove monsignor Marco Agrati, parroco di Rho, ha officiato il rito. Volti tesi, gente poco incline al dialogo. Scarsi i commenti e tutti all'insiegna della commozione, soprattutto quando la bara, coperta da un cuscino di rose gialle è uscita dal cancello della villetta di via Volta 15. Subito dietro, la mo-

gli della vittima sostenuta da Diana e Giorgio, i due figli adottivi, ha mostrato segni di insolenza per i numerosi flash dei fotografi. Il feretro è stato portato a spalle da alcuni amici e dai membri dell'associazione «Imprenditori di Rho» di cui la vittima faceva parte. La chiesa di S. Vittore, a pochi metri dall'abitazione di Carugo, era gremita di folla. Almeno 4.000 persone assistevano all'omelia funebre e molta gente ha dovuto restare fuori dalla basilica. «Incensiamo questo corpo che ha tanto sofferto», alle parole di monsignor Agrati, in apertura di cerimonia, ha fatto eco il pianto sommesso di numerose persone, che si stringevano intorno alla «scura Ginetta», la vedova di Luciano Carugo, come affettuosamente la chiamano i concittadini. Qualcuno, fra la folla, ha avuto un mancamento. L'officiante non ha avuto parole di condanna né ha sollecitato il perdono dei responsabili della morte dell'imprenditore. Esortando i congiunti alla fede, per non abbandonarsi alla disperazione ha detto: «Coloro che hanno compiuto l'orribile gesto, sono arrivati al punto più lontano del vangelo». Né sono mancati

ingraziamenti agli uomini dell'Arma per il lavoro svolto. Gli ufficiali dei comandi di Rho, di Monza e di Garbagnate, che presenziavano al rito. Erano presenti anche il primo cittadino di Rho e il capo della squadra mobile di Milano, Filippo Ninni, confusi fra la folla. All'uscita della chiesa il feretro è stato accolto da un caloroso applauso. Intanto, sul fronte delle indagini, nella nottata è stato arrestato l'altro complice, Fabio Maltesi di 28 anni, agente immobiliare, residente a Saronno. Dovrà rispondere di «detenzione e cessione illegale di armi» e inoltre del reato di concorso in sequestro di persona, con l'aggravante della morte del sequestrato. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, Maltesi avrebbe partecipato al progetto di rapimento di Luciano Carugo, poi si sarebbe tirato indietro, ma avrebbe ceduto la sua arma a Tonelli e Battiato, autore materiale del delitto. Una vecchia calibro 32 degli inizi del '900, a tamburo. La stessa arma ritrovata a pochi metri dal cadavere dell'imprenditore. In canna mancavano due colpi, quelli che erano serviti per freddare Luciano Carugo.

Lamezia
Buiro fitto sulla morte di Maurad

■ LAMEZIA TERME. Com'è morto Maurad Jamani, il bambino trovato privo di vita dal padre pochi minuti dopo essere uscito da scuola? L'autopsia esclude che l'ematoma dietro l'orecchio destro abbia potuto causare il decesso. Ma il mistero permane. «Un evento fisiologico», una congestione collegata all'ultimo pasto? Un male non spiega comunque la ferita. Gli inquirenti hanno deciso di affidare alcuni sofisticati esami tossicologici all'università di Napoli. Venerdi il corpo di Maurad, ribattezzato Mano, è partito per Casablanca dove abitano la madre e gli altri suoi sei fratelli. Alle spese si è provveduto con una colletta organizzata dai cittadini di «Bella», la frazione di Lamezia in cui Maurad-Mario viveva da alcuni mesi.

La «Stockholm» ristrutturata nei cantieri di Genova
In crociera sulla nave svedese che affondò l'«Andrea Doria»

L'anno prossimo, a Genova, il varo di una nuova, lussuosa nave da crociera: la «Stockholm». Nuova, poi, per modo di dire. È stata modificata. Rinnovata. In verità, la «Stockholm» è una vecchia nave mercantile svedese protagonista di una delle più grandi e note catastrofi del mare: è la nave che, trentasei anni fa, nelle acque dell'Atlantico, entrò in collisione con il transatlantico «Andrea Doria».

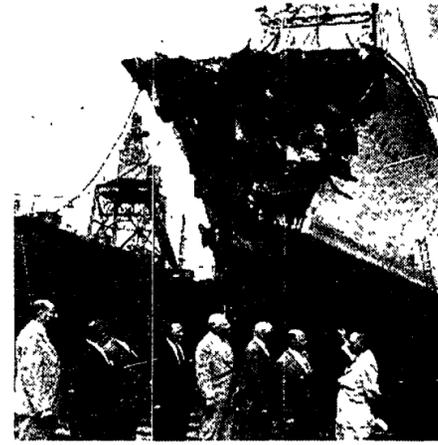
FABRIZIO RONCONI

■ Era la nave che, il 26 luglio del 1956, speronò il transatlantico italiano «Andrea Doria». Centocinquanta miglia a Est dell'Ambrose Lightship, nei pressi dell'isola di Nantucket, costa Atlantica degli Stati Uniti, quasi all'imbocco del canale per New York. Undici e mezza di notte. Nebbia. Era la nave che emerse improvvisamente da quella nebbia e, senza motivo, come tirata dall'invisibile

corda del destino, puntò inspiegabilmente dritta e decisa sulla fiancata destra del transatlantico italiano forse non più veloce e non più grande di altri, ma certamente tanto bello, lussuoso ed elegante da essere considerato il simbolo dell'Italia che, in quegli anni, risaliva la china nel dopo-guerra. Le lamiere del «Doria» furono aperte, come fogli di

cartone, dalla prua corazzata del mercantile «Stockholm», una prua costruita appositamente per poter navigare tra i ghiacci del Nord Europa. Il transatlantico cominciò a inclinarsi lentamente sul fianco. Undici ore impiegò per affondare. Cinquantuno i passeggeri morti. Oltre 1600 quelli tratti in salvo nel corso di una gigantesca operazione di salvataggio. Una sciagura clamorosa, maestosa. E a deciderla, volerla, procurarla, era stata quella nave misteriosa, battente bandiera svedese e con un nome difficile da scrivere e pronunciare: «Stockholm», che rimase lì, anch'essa danneggiata ma ancora incredibilmente galleggiante nelle acque calme e profonde dell'Atlantico.

La nave del mistero, e nel mistero, per decine di anni, è rimasta. Nessuno ha mai capito le ragioni di quel suo repentino cambio rotta. Nessuno ha mai saputo spiegare quel suo seguire come una calamita mortale la «Doria». Ma ora il mistero stanno cercando di spolverarlo via, e ci provano cambiandole aspetto. Togliendole ruggine. Modificandole ponti e balaustrate. Una nave da crociera vogliono farla diventare, la «Stockholm». Com'era il «Doria». Sembra un esercizio. Invece è solo l'affare di un armatore di Chiavari. La «Stockholm» tornerà a navigare con 28 cabine e 30 suite per i passeggeri, e 80 cabine per l'equipaggio. Avrà un salone lungo 90 metri, e non mancheranno teatro, casinò, piscina, insomma tutto ciò che serve per rendere felice e divertente una crociera verso i Caraibi, la destinazione finale dei suoi viaggi. Il varo è previsto nel marzo del '93. Da Genova. Lo stesso molo da dove partì il transatlantico «Andrea Doria». Un'altra, semplice coincidenza del destino? I lavori di ristrutturazione della «Stockholm» vengono



La Stockholm alla fonda dopo la collisione con l'«Andrea Doria»

effettuati, in questi giorni, presso le officine meccaniche Chiappella di Genova. Costo previsto: 160 miliardi. Un mucchio di miliardi. Ma per l'armatore Chiesa, misteriosamente, sono soldi spesi bene.

L'eruzione dura da tre mesi
La lava dell'Etna continua ad avanzare e raggiunge il terrapieno di Zafferana

■ CATANIA. A tre mesi di distanza la lava continua a fuoriuscire dai crateri dell'Etna. Ieri ha raggiunto il terrapieno costruito a 950 metri di altezza, sulla portella Calanna, per difendere il terrapieno di Zafferana Etna. Già ieri i ricercatori del gruppo nazionale di vulcanologia avevano sottolineato come la lava che usciva dalle bocche sul salto della Giumenta si fosse riunita, alla base del salto, in un unico braccio che percorre diagonalmente, da sud ovest a nord est, la val Calanna. Proprio questo braccio, unitosi a un altro, ha raggiunto il terrapieno.

su disposizione del ministero della Protezione civile. Lo scienziato ha aggiunto che è presumibile che adesso la lava comincerà pian piano a impalmarsi in corrispondenza del terrapieno. «La lava è straordinariamente fluida, considerato che il terrapieno si trova a sette chilometri di distanza dalle bocche eruttive. Questa consistente avanzata del fronte lavico si deve ai vistosi fenomeni di ingrossamento». Per molti chilometri, infatti, la lava scorre sotterranea e questo impedisce il raffreddamento. La lava continua a uscire con costanza dalle bocche aperte tre mesi fa lungo la parete occidentale della valle del Bove a 2400 metri di quota. È stato calcolato che, dalla data d'inizio dell'eruzione il vulcano abbia espulso circa 65 milioni di metri cubi di lava.

Il professor Franco Barberi, presidente del gruppo nazionale per la vulcanologia, ha sottolineato come «l'evoluzione della situazione confermi l'utilità del terrapieno eretto